

QUADERNI DI ALFATENIA/13

GIOVANNI DOMINICI

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO A NOCERA

riproduzione anastatica del testo del 1942



Epigrafe, facciata chiesa di S.Francesco

NOCERA UMBRA, OTTOBRE 2015

PRESENTAZIONE

ALFATENIA ripropone un classico della storiografia nocerina: lo studio di Giovanni Dominici (1881-1951)¹ sulla chiesa di San Francesco, oggi sede della Pinacoteca Comunale.

Il testo – nonostante il tempo trascorso – è ancora valido, salvo alcune precisazioni.

La distruzione del primo convento francescano *extra moenia* è fatta risalire a Federico II (1248), mentre un atto notarile, scoperto da Don Angelo Menichelli molti anni dopo², consentirà di inquadrarla nei primi turbolenti anni del Trecento, cioè nel periodo avignonese.

Anche la ricostruzione dell'estate 1226, quando san Francesco soggiornò in *locus Bagnarie*, è alquanto discutibile: tra Bagnara e la Romita Dominici preferisce una terza via, appunto il convento francescano sul Colle di San Pietro, attuale Piazza Umberto I.

Lo studio è il coronamento di una vita dedicata alla storia nocerina: già nel 1931 Dominici aveva dato alle stampe un opuscolo su Nocera romana e la sua ubicazione³, tema che sarà ripreso nel saggio sulla Via Flaminia del 1942⁴, e aprirà un confronto storiografico con Don Gino Sigismondi, che proprio in quegli anni iniziava la sua attività di studioso.

Il legame tra i due storici è confermato proprio da questo saggio sulla chiesa di San Francesco. Sigismondi era stato incaricato dall'amministrazione comunale di redigere un inventario moderno degli atti dell'archivio notarile mandamentale e stava facendo lo spoglio del prezioso materiale. Tra i rogiti che attirarono la sua attenzione vi fu un atto che riguardava la chiesa di San Francesco, stipulato nel 1494: ne informò Dominici che poté così pubblicare un articolo sul quotidiano "L'Avvenire" del 11.10.1941⁵ e, l'anno successivo, il saggio che qui riproduciamo.

Il Dominici, pur lavorando come Segretario comunale a Verona, veniva spesso a Nocera Umbra e la chiesa di San Francesco fu oggetto del suo studio, in particolare l'epigrafe che ancora oggi si può ammirare sulla facciata principale, come riferisce in una lettera (inedita) a Sigismondi: "quando mi trovo a Nocera, da un palco di muratori feci due fotografie della lapide della Chiesa di S.Francesco. Una è riuscita abbastanza, tanto che un ingrandimento mi ha permesso di leggerla comodamente. Ve ne mando la trascrizione esatta, nella quale naturalmente ho sviluppato con fedeltà assoluta tutte le abbreviazioni. Nella 1.riga il *si pacem tellus coleret* è, invece, e chiarissimo, *si pacem celi donent*. Nella riga 3: il *neue* è *ne de*. Nella riga 6: *iterum surgens* è *inter surgens*. Nella riga 7: il *prout ante* è *durante*, parola della bassa latinità, derivata dal francese *pardevant* e vuol dire "davanti". Nella stessa riga la parola *domus* non è scritta. E' scritto invece NOVS. Io leggo NOVO, come vuole anche la metrica dei perfetti esametri, pensando che lo scalpellino ha sbagliato scolpendo la parola NOS; accortosi dell'errore ha inserito il segno della V tra l'O e l'S, ma non ha potuto evidentemente correggere in O la grossa S finale. L'ultima parola dell'epigrafe è *octuaginta*, chiarissima: OCTGITA. E' il caso che io ne faccia una noticina da pubblicare, magari in "Seminario"?"⁶.

Mario Centini

¹ Sulla vita e le opere di Giovanni Dominici cfr. F.MANCINI, *Dott. Comm. Giovanni Dominici*, BDSPU, 1951; G.SIGISMONDI, *Giovanni Dominici storico nocerino*, in "La Voce" 28.6.1964 (cfr. ALFATENIA n.73).

² A.MENICHELLI, *Memorie del francescanesimo nella Diocesi di Nocera e Gualdo*, 1982 (cfr. ALTAENIA n.72).

³ G.DOMINICI, *La Città di Nocera nell'umbria e la sua ubicazione antichissima*, verona, 1931.

⁴ G.DOMINICI, *La Via Flaminia per Ancona e la Nuceria degli Umbri e dei Romani*, in BDSPU, 1942.

⁵ Scrive Dominici: "provvidamente rintracciato dal prof. Don Gino Sigismondi è conservato nel vecchio Archivio comunale di Nocera un solennissimo istromento rogato dal Notaio Pier Rinaldo Angelini il giorno 11 agosto 1494".

⁶ ASNG, Fondo Sigismondi, Lettera di Giovanni Dominici a Don Gino Sigismondi, Verona, 8 ottobre 1940-XVIII, b. 3783.

7
- 9 APR. 1942
Anno XX

716

GIOVANNI DOMINICI



LA FEDE E L'ARTE NELL'UMBRIA

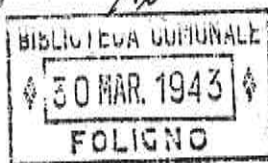
BIBLIOTECA COMUNALE - Foligno
Misc. C-4
N. 6
(2000) 7-941

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO A NOCERA



716

716



Dei numerosi edifici monumentali che ornavano un tempo la città di Nocera, uno dei pochissimi sopravvissuti alla distruzione totale è la Chiesa di San Francesco, che, anche nello stato di abbandono cui è pervenuta, si manifesta pur sempre di notevole interesse storico e artistico.

L'ampia facciata che prospetta sul lato occidentale dell'antica *Platèa Communis*, poi denominata Piazza San Francesco e, più tardi, Caprera, offre inconsuete caratteristiche che richiamano vivamente l'attenzione dell'esperto osservatore, per mostrargli chiarissime le varie fasi attraverso le quali la Chiesa pervenne successivamente alla sua forma attuale, come è confermato da monumenti epigrafici e da documenti di archivio.

Per circa una metà, a sinistra, in magnifica cortina di pietra con due portali di diversa grandezza e di diverso stile, la facciata è per l'altra metà, a destra, in muro grezzo sul quale affiorano, in alto e in basso, comuni portali gotici in pietra liscia ad attestare una ben diversa destinazione dell'edificio preesistente.

Ma la difformità della costruzione è tutta una storia.

Chiusa al culto da oltre un sessantennio e già dichiarata monumento nazionale, la veneranda Chiesa per le ingiurie del tempo e, maggiormente, per la incuria degli uomini, si trova in quello stato di devastazione in cui venne a trovarsi nel lontano 1249 la sua omonima *trans muros* ad opera delle soldatesche di Federico II imperatore.

IL PRIMO CENOBIO FRANCESCANO « TRANS MUROS »

Vivo ancora il Seràfico, i Minori ebbero a Nocera un Locus con annesso Oratorio, nel quale, secondo la tradizione viva ricordata dallo Jacobilli e dal Wadding, San Francesco richiamò in vita il figlio primogenito di un tal medico nocerino « *che era già morto* ».

Questo primo Cenobio è indubbiamente da identificare, contro il diverso avviso del Sabatier, accolto da tutti gli storici francescani senza beneficio d'inventario, col locus Nuceriae ricordato dal Celanese, ove il Seràfico fu costretto di posare i poveri piedi gonfi per l'idropisia e stanchi per il lungo viaggio, allorquando, giunto pressochè al termine della sua vita terrena, egli veniva dalla filiale obbedienza di Frate Elia ricondotto in Assisi; ed ove, subito dopo, una solenne ambasceria della sua città natale venne premurosamente a rilevarlo « *affinchè la gloria del corpo dell'Uomo di Dio non rimanesse ad altri* ».

La cronaca di quest'ultimo viaggio terreno del Poverello può agevolmente ricostruirsi completa in tutti i diversi episodi dal confronto di tre testi diversi i quali, peraltro,

risalgono ad una fonte unica: la *Vita Prima* e la *Vita Secunda S. Francisci Asisiensis* di Frate Tomaso da Celano, è lo *Speculum Perfectionis*; ed è necessario riassumerla a prova di quanto ho sopra affermato, contro l'avviso del Sabatier.

Trovandosi in Siena, nell'aprile dell'anno 1226, per curarsi di una malattia agli occhi, S. Francesco cadde gravemente infermo, tanto da far ritenere la sua morte imminente.

Accorso immediatamente il fedelissimo Frate Elia alla dolorosa novella, San Francesco migliorò, tanto che, da lui accompagnato, poté trasferirsi a *Le Celle* presso Cortona. Ma qui, dopo una breve permanenza, la malattia riprese violenta; e il Santo, presentando l'avvicinarsi di *Sorella Morte*, manifestò a Fr. Elia il desiderio di essere ricondotto in Assisi.

Fece il buon figliuolo, dice il Celanese, quello che il Padre benigno comandò. Senonchè, allo scopo di evitare Perugia, nel timore che ove il Seráfico fosse morto durante il cammino quegli abitanti avessero voluto trattenere il suo santissimo corpo, Fr. Elia guidò la piccola comitiva per la via di Gubbio onde raggiungere Nocera, da dove una tranquilla strada diretta, tuttora esistente, permetteva di raggiungere Assisi con ogni sicurezza attraverso i monti, evitando di seguire il cammino più lungo e pericoloso, sempre ai fini di cui sopra, attraverso Foligno e Spello.

Raggiunta Nocera, però, il Seráfico fu ancora una volta costretto a sostare per la sua infermità, aggravata dal lungo viaggio. Avuta notizia di questo, il Popolo di Assisi mandò una solenne ambasceria a rilevarlo, affinché non avesse a morire lontano dalla sua città natale, e rimanesse, così, ad altri il suo santissimo corpo. L'ambasceria assolse in pieno la sua missione; e i Cavalieri, caricato reverentemente il grande infermo sui loro cavalli, lo ricondussero felicemente in Assisi, ove tutto il popolo con grande esultanza e rendendo grazie a Dio accolse il ritorno del Padre beato.

Durante la strada, il corteo fece una sosta in un povero paesucolo del territorio di Assisi, chiamato *Satriano*, evidentemente anche in confronto della necessità di far riposare il Seráfico dagli strapazzi del viaggio, aggravati dalla caldura meridiana in quella stagione estiva. Ivi ai cavalieri, che invano avevano girato il paese per acquistare con monete sonanti qualche cibo onde rifocillarsi, San Francesco insegnò a chiedere umilmente l'elemosina, offrendo l'amore di Dio invece del danaro. L'episodio, nell'ingenuo racconto del Celanese e dello *Speculum*, costituisce una pagina di altissima poesia francescana.

La precisazione, fatta dal Celanese nella *Vita Secunda*, del povero castello ove San Francesco dette ai cavalieri la mirabile lezione di umiltà, ha permesso al nostro illustre Fortini di identificare esattamente la strada percorsa dal corteo, e che è la strada che collegava e collega direttamente Nocera con Assisi, in grande parte anche oggi carrabile, attraverso Villa Postignano, Postignano, Satriano e i Tre Fossi, rettificando l'evidentissimo errore topografico incorso dal Sabatier, il quale aveva voluto identificare il castello di Satriano, di cui gli studi del Fortini hanno provato l'esistenza medievale esattamente lungo la strada Nocera - Assisi, accertata da ruderi e da documenti, col toponimo di una rustica casa isolata posta alle pendici del Subasio sotto una scogliera, al confine territoriale di Assisi con Spello, accessibile soltanto per tortuosi sentieri dalla parte della Valtopina.

Ugualmente, per non aver approfondito le sue indagini sulla topografia della nostra terra, il Sabatier è caduto in errore nella identificazione del luogo di Nocera, ove S. Francesco si fermò proveniente da Gubbio e dove fu immediatamente rilevato dai cavalieri di Assisi.

Fra Tomaso da Celano, nella *Vita Secunda*, racconta che il beato Francesco, pieno d'infermità e già quasi volgente agli estremi, fu richiesto dal popolo di Assisi a mezzo di una solenne ambasceria « in loco Nuceriae ».

Narra d'altra parte lo *Speculum*, edizione Sabatier, che essendo *il beato Francesco* in « loco Bagaortia super civitatem Nucera », cominciarono i suoi piedi fortemente a gonfiarsi per l'idropisia, ed ivi gravemente si ammalò. Questo avendo udito gli uomini di Assisi, vennero celermente alcuni soldati « ad locum illum », ecc.

In nota alla parola « Bagaortia », dopo aver detto che un altro Codice reca « Bargre », il Sabatier scrive testualmente:

« Malgrado le fantasie ortografiche dei copisti, è facile vedere che si tratta qui di BAGNARA, oggi BAGNI, a circa un'ora di cammino a Sud di Nocera (Umbria).

E' da osservare, anzitutto, che BAGNARA e BAGNI non sono toponimi che si riferiscono alla stessa località del territorio di Nocera; erano e sono i nomi di due frazioni ben distinte della città di Nocera, situate in direzione ben diversa e notevolmente lontane l'una dall'altra. BAGNARA è situata alle sorgenti del fiume Topino, esattamente alla base del monte Pennino, a levante di Nocera. BAGNI, più propriamente STRAVIGNANO BAGNI, è invece situata a sud est di Nocera, sulle pendici del monte Faèto, ad una distanza di circa dieci chilometri da Bagnara, e notissima per la sorgente della famosa Acqua Angelica fino dai tempi più antichi.

Probabilmente è da ritenere che il Sabatier, per spiegare le fantasie ortografiche dei copisti, abbia pensato alla località BAGNI forse perchè in quei pressi esisteva un tempo un Convento minoritico sotto il titolo di S. Giovanni Battista, ora abbandonato e diruto, conosciuto volgarmente sotto il nome di Convento dell'Eremita. Il titolo di quel Convento è oggi conservato dalla chiesa parrocchiale di Stravignano-Bagni. Ma il Convento non esisteva ai tempi di S. Francesco.

Ricorda, infatti il Wadding, sotto l'anno 1500: *In Umbria circa hunc annum, in iugo cuiusdam colliculi M. P. ab urbe Nucarina Patres Clareni impetrarunt sibi aedificari domicilium sub S. Joannis Baptistae vocabulo, sumptibus ex communi civium aerario acceptis. Sub Aloysio Puteo, Ministro Generali, transivit domus ista ad Patres Observantes provinciae S. Francisci. (cfr. Ann. Min. tom. VII, pag. 439).*

Di esistenza di Conventi, nel '200, in territorio di Bagnara, non v'ha ricordo; solo nei secoli successivi sorsero romitaggi sulle pendici del Pennino, trasformati più tardi in Conventi, come quello davanti la grotta di S. Angelo, e l'altro in Vocabolo *Landolina*, divenuto poi fiorente e ricca Abbazia che ha tutta una storia.

Ma, anche indipendentemente da questi dati di fatto, sarebbe assolutamente inverosimile pensare che S. Francesco, in quella circostanza, abbia sostato sia a Bagnara che a Bagni. Proveniente dal territorio di Cortona per la via di Gubbio, onde evitare il transito da Perugia, S. Francesco passò da Nocera allo scopo unico e solo di raggiungere, da quella parte, e al più presto, la città di Assisi sua patria, prima dell'arrivo di Sorella Morte che egli sentiva imminente. Il male da cui era affetto, aggravato dagli strapazzi del lungo viaggio, lo obbligarono ad una sosta. Naturalissimo, quindi, che egli tale sosta facesse nel *LOCUS* dei suoi figli, che si trovava esattamente lungo la strada che egli percorreva, avanti la porta principale della Città. Dato lo scopo unico del suo viaggio, che, ripetiamolo, era quello di raggiungere Assisi al più presto, è del tutto inammissibile pensare che egli abbia potuto recarsi in altra località del territorio di Nocera, e tanto meno in alcuna di quelle supposte dal Sabatier, così lontane dalla sua direttrice di marcia e di così malagevole accesso in quei tempi.

E' necessario quindi pensare che la incomprensibile indicazione topografica dei Codici dello *Speculum* non costituisca « fantasie ortografiche » come pensa il Sabatier, da rettificare in Bagnara, o Bagni o altrimenti; ma un errore pieno commesso dai copisti su più parole del testo che avevano sottocchio. E, per conseguenza, ritenere esatta ed unicamente attendibile la lezione del Celanese, il quale scrive che la solenne ambasceria di As-

sisì si recò a rilevare il Serafico *in loco Nuceriae*, intendendo che la parola *LOCUS*, come è notissimo, stia ad indicare gli originari rifugi dei primi seguaci del Poverello, costituiti entro ripari di terra o di roccia, senz'altro schermo che alberi e stuoie, come si conveniva allo sposo di madonna Povertà.

D'altra parte la prova che il primitivo *locus* dei Frati Minori fosse situato propriamente nella città di Nocera, e non già in alcuno dei molti castelli o villaggi del *Comitatus Nuceriae*, oltre che dalle fonti e dal documento epigrafico che esporrò più avanti, risulta da un altissimo documento di indiscussa autenticità: la epistola del 1° luglio 1319 con la quale il Pontefice Giovanni XXII autorizzò la Provincia Minoritica di S. Francesco a ricostruire due Conventi distrutti in precedenti azioni di guerra: due *LOCA: unum Nuceriae ducatus Spoletanus, et in castro Citernae prope Civitatem Castellum alium*. Il solenne documento pontificio doveva naturalmente precisare con ogni esattezza la ubicazione dei due Conventi distrutti; eppertanto se il *locus Nuceriae* fosse stato situato, anzichè nella città, in qualche villaggio o castello del territorio nocerino, avrebbe detto *Locus in castro Bagnarae, Balnei ecc. prope Civitatem Nuceriae*; avrebbe usato, cioè, la stessa precisa locuzione esattamente identificatrice adoperata per quello di Citerna nel Castellano.

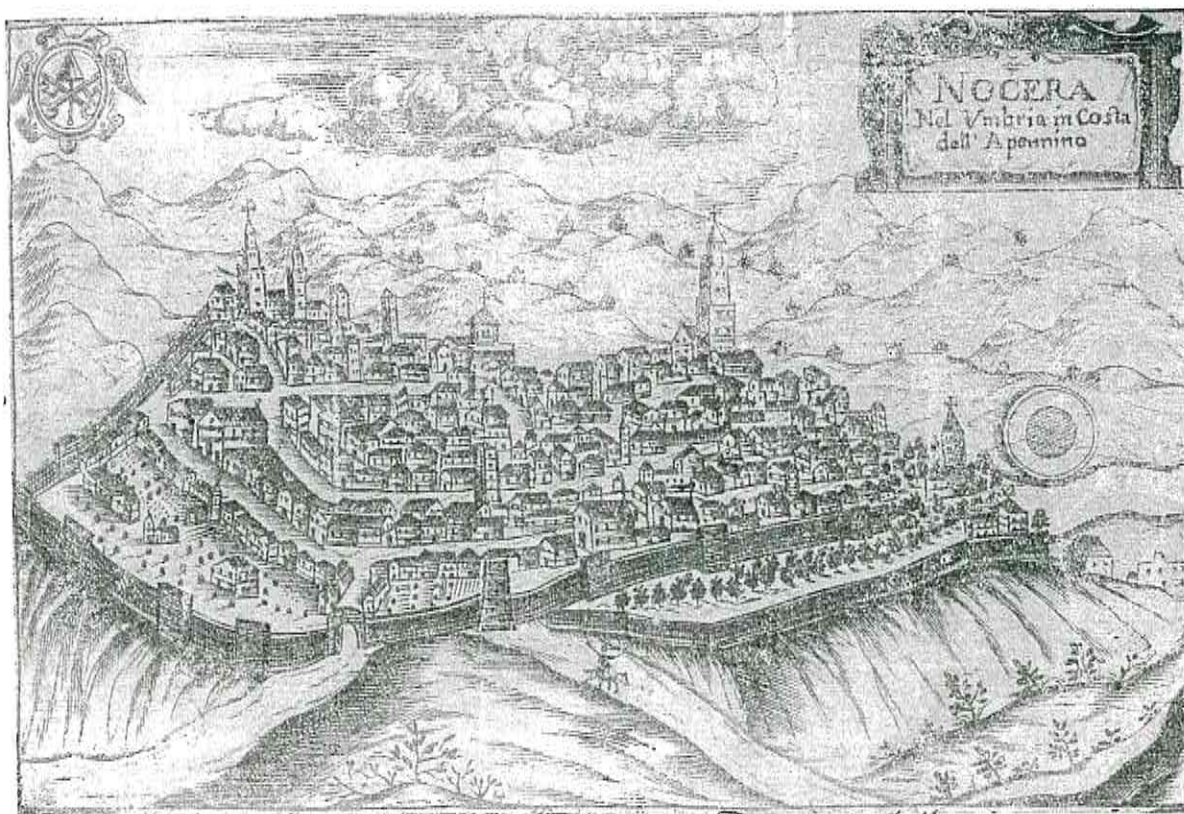
Il primitivo *Luogo* dei Minori, che il già citato Jacobilli afferma « *principiato nel 1215* », appena cinque anni dopo, cioè, da quando, nel 1210, il Papa Innocenzo III approvò *solo verbo* la costituzione dell'Ordine, sorgeva fuori delle mura medievali, sulla collinetta, una volta certamente boscosa, che è posta a levante dell'attuale piazza del Mercato, oggi coperta alla vista dalla cortina delle case che formano il lato orientale della piazza stessa, ove furono poi i vasti Orti dei Conti Olivieri. In un'area di questa zona, ora di proprietà dei Signori Angeli, retrostante al Palazzo che fu un tempo dei Nobili Signori Morselli, quelli stessi che i documenti medievali ricordano proprietari di fiorenti fornaci da laterizi nei pressi della attuale stazione ferroviaria, onde derivò alla località il topónimo di Fornaci, esiste tuttora un'antica rustica pietra da pozzo, la quale indubbiamente coronava il pozzo del Convento.

Ma su quel colle sereno ben pochi anni rimasero tranquilli i primi seguaci del Poverello a ripetere la *LAUDE DELLE CREATURE* di fronte a Frate Sole nascente dai vertici dell'Appennino. Perchè il Convento e la Chiesa, che dopo il transito di San Francesco fu evidentemente intitolata al suo nome, vennero come tutto il resto della città incendiati e distrutti nell'anno 1249 dalle soldatesche di Federico II imperatore.

E' questa una delle più tristi pagine della storia di Nocera. Era il periodo della fiera lotta tra il Papato e l'Impero, che mal sopita con la pace stipulata a San Germano il 23 luglio del 1229, divampò nuovamente nel 1241.

In quell'anno, l'imperatore Federico II riconquistò rapidamente gran parte dello Stato pontificio, e lasciò forti presidii nei centri più importanti dell'Umbria. Nocera subiva di mal animo il dominio imperiale, non nascondendo il suo desiderio di tornare alla obbedienza della Chiesa. Per questo nel 1249 gl'imperiali organizzarono contro di essa, dai vicini presidii, una spedizione punitiva, accompagnati e forse anche incitati, è doloroso ricordarlo, da elementi delle città umbre sorelle; tanto era feroce l'odio di parte in quei torbidi tempi.

Assalita di sorpresa la tranquilla città, le soldatesche imperiali la sottoposero a fuoco e a sacco, ne cacciarono gli inermi abitanti e completamente la distrussero, risparmiando solo l'alta Rocca, nella quale si rafforzarono, cingendola di nuove mura e di alte torri. Nemmeno le Chiese furono rispettate. Anche la veneranda Cattedrale antica, che sorgeva nell'interno della Rocca, ebbe profanati gli Altari, depredati i sacri arredi, bruciato il prezioso archivio; e venne adibita ad accantonamento dei soldati che vi consumarono ogni sorta di nefandezze e di orgie, per darla poi alle fiamme quando, morto nel 1250 l'Impera-



tore e scomparsi tragicamente tutti i suoi figli, furono costretti a sgombrare dallo Stato pontificio.

La primitiva Chiesa di San Francesco con l'annesso Convento che si trovano fuori delle mura della città, vennero evidentemente distrutti nel primo assalto.

IL NUOVO CONVENTO « INTUS MUROS »

Più tardi però i Frati Minori, desiderosi di ritornare nei luoghi che San Francesco aveva consacrato con la sua parola viva e col prodigio dei suoi miracoli, chiesero ed ottennero dal Papa di poter ricostruire un nuovo Convento entro le mura di Nocera.

Infatti, il Papa Giovanni XXII, con lettera datata da Avignone il 1° luglio dell'anno 1319 (Reg. Vatic. ep. 1205), concedeva libera e piena licenza ai Frati Minori della Provincia di S. Francesco di ricostruire nuovi Conventi a Nocera del Ducato di Spoleto e a Citerna presso la città di Castello, ove il primitivo Convento aveva ugualmente, e nella stessa circostanza, subito identica sorte, in luoghi opportunamente prescelti, sicuri ed idonei, in surrogazione di quelli che per fatti di guerra erano stati devastati e combusti. Con la stessa lettera, il Romano Pontefice autorizzava altresì l'Ordine a procurarsi i mezzi necessari cedendo in vendita o ad altro titolo di alienazione gli stabili devastati e combusti, per mezzo di procuratori che sarebbero stati designati dalla Sede Apostolica.

Così i Minori realizzarono il loro ardentissimo voto, e andarono a stabilirsi nella parte più alta della città di Nocera e, precisamente, nella piazza del Comune, di fronte all'Episcopio, occupando, è a presumere, un'ala già esistente del vasto fabbricato che costituiva il Palazzo della Magnifica Comunità, nel quale il Podestà e i Priori ebbero sede fino a quando, verso la metà del secolo XV, si trasferirono nel Palazzo già Comitale, fra la Cattedrale e la Rocca.

Alla estremità di quest'ala, verso la via che scendeva al Borgo, oggi Corso Vittorio Emanuele, esisteva un'antica Chiesetta che divenne l'Oratorio dei Frati, la quale costituì il nucleo da cui, per successivi ampliamenti, si formò alla fine del quattrocento la Chiesa di San Francesco attuale.

Il prospetto di questa Chiesetta, che vedremo chiamata *Ecclesia vetus* nei documenti posteriori, è tuttora chiaramente identificabile dalla tinta più oscura delle pietre che ne costituiscono la cortina, dalla diversa dimensione dei conci, nonché dal materiale distacco della costruzione che risulta evidentissimo in confronto al resto della facciata attuale. Misura, sulla piazza, una larghezza di metri 8,50; al centro una piccola porta di schietto stile romanico; ai due terzi dell'altezza corre sulla facciata una semplice cornice sporgente in pietra, a scopo ornamentale come in molte altre Chiese umbre coeve; e sopra questa cornice, da non confondere con una possibile linea di gronda per le ragioni che esporremo più avanti, una snella monofora. Tutto in una linea semplice e severa che conferisce all'insieme del prospetto un tono di austera bellezza.

IL PRIMO AMPLIAMENTO

Dopo non molti anni, verso la fine dello stesso secolo XIV, dopo che finalmente liberata dal « *grave giogo* » della potente Perugia ad opera del Cardinale Egidio Albornoz, che nell'aprile dell'anno 1367 l'aveva rioccupata definitivamente alla diretta dipendenza dalla Chiesa di Roma insieme a Gualdo ed Assisi, Nocera aveva ritrovato, almeno per alcuni decenni, la sua pace operosa, la Chiesa di S. Francesco risultò troppo angusta; e da qui la necessità di ampliarla.

E l'ampliamento venne eseguito sull'unico lato possibile; verso, cioè, il Convento e il Palazzo del Podestà.

Con la costruzione di un grande arco nel centro, si aprì la parete laterale di destra della Chiesetta, e si occupò un tratto del fabbricato contiguo, in modo che l'ampiezza ne risultò, presso a poco, raddoppiata. Sul nuovo tratto di parete esterna verso la *Platèa Communis* si aprì un grande accesso, con il magnifico portale archiacuto, policromo. E il nuovo tratto del prospetto, sino al limite del muro che racchiudeva il Chiostro del Convento, muro che venne demolito solo verso l'anno 1890 come i vecchi ricordano e come è comprovato dal confronto fra le Mappe del vecchio e del nuovo Catasto, fu rivestito di pietra a cortina, per uniformarlo alla facciata della Chiesa originaria.

Il prospetto dell'ampliamento, certo per ragioni di economia, non fu portato che all'altezza del prolungamento della cornice decorativa esistente sulla facciata della vecchia Chiesa; in quanto risulta dal documento che esporremo più avanti che la sopraelevazione a pareggio, e a soddisfare, dovremmo aggiungere, le esigenze artistiche, venne eseguita precisamente un secolo più tardi.

A ricordo di questi lavori fu murata sulla sinistra del magnifico portale l'epigrafe che tuttora si conserva, e che riprova quanto sulle vicende della Chiesa di San Francesco siamo venuti esponendo fin qui.

L'EPIGRAFE IN VERSI LEONINI

L'epigrafe è su tavola di marmo rettangolare di cm. 84 per 50, sormontata da una leggera cornice sporgente, protettiva. La iscrizione è in eleganti caratteri gotici maluscoli, alti ben cinque centimetri, ed è costituita di otto esametri, rimati a due a due, in

latino medievale di accurata fattura. Il poeta, certamente Frate francescano, ha curato ben più la ritmica che la metrica, come portavano i tempi. L'ultimo esametro reca la datazione: *MILLETERCENTOSSEX. ANNOS. POST. OCTOGINTA.*, cioè 1386.

Forse perchè collocata ad oltre tre metri di altezza dal suolo, annerita dagli agenti atmosferici, invasa facilmente dalle erbe e cosparsa di numerose abbreviazioni, l'epigrafe non era mai stata finora letta esattamente. Fu letta, certo affrettatamente, anche dal nostro illustre Jacobilli, il quale ne ha lasciata tra i suoi manoscritti una trascrizione inesatta; e le attribuì, nel suo libro di *NOCERA NELL'UMBRIA E SUA DIOCESI* ecc., edito a Foligno nel 1651, la datazione del 1336, leggendo evidentemente per *triginta*, anzichè *octoginta*, la parola finale dell'ultimo verso.

Ma un accurato esame diretto e un più minuto riscontro su riproduzioni fotografiche, integrato dal calco dei passi più incerti, ne hanno ora permesso la esatta lettura. Merita riprodurre il testo della iscrizione, per la sua importanza notevole nei riguardi storici, epigrafici e letterari:

1. *SI. PACEM. TELLUS, COLERET. SI BELLA. SILERENT.*
2. *NUCERIE. TRANS. MUROS. HEC. NUNC. TEMPLA. NITERENT.*
3. *NE. VE. RUINA. DESIT. NEU. QUEAT. IGNE. DOLERE.*
4. *HANC. AULAM. FRANCISCE. TUAM. CUM. PLEBE. TUERE.*
5. *QUE. FORIS. EXISTENS. FECIT. QUANDOQUE. TIMOREM.*
6. *URBI. INTUS. SURGENS. IAM. CEPIT. FERRE. DECOREM.*
7. *ESTQUE. PERANTE. NOVO. (?) TERRENO CORPORE. CINCTA.*
8. *MILLETERCENTOSSEX. ANNOS. POST. OCTOGINTA.*

La comune lezione tradizionale, riportata con ampie riserve « *perchè forse è omessa alcuna lettera da chi la scolpì* » dal Canonico prof. Leopoldo Amconi in appendice al suo libro sul *BEATO TOMASSUCCIO*, edito dal Sensi di Assisi nel 1877, dava alcune varianti ai versi sesto e settimo.

Al verso sesto, la seconda parola era letta *Iterum*, volendo intendere che l'epigrafe ricordasse la ricostruzione entro le mura della primitiva Chiesa *trans muros*, distrutta dalle soldatesche di Federico II. Duplice errore, di lettura e d'interpretazione.

La lettera *I* iniziale della parola reca chiarissimo il segno dell'abbreviazione, e quindi sta indubbiamente per *IN*. Non è poi vero, e lo abbiamo già accennato, che la ricostruzione della Chiesa *intus muros* sia avvenuta nel 1386. La epigrafe dice questo:

Se la terra amasse la pace, se le guerre tacessero, questa Chiesa splendrebbe ancora fuori delle mura di Nocera.

Che non venga a mancare per rovina nè possa dolersi del fuoco, questa tua Chiesa proteggi, o Francesco, insieme al popolo tuo;

(questa Chiesa) *che quando esisteva fuori delle mura fece di quando in quando temere (per la sua integrità).*

Risorgendo entro le mura, già cominciò a conferire decoro alla città;

e venne cinta di nuovo corpo terreno nell'anno 1386.

Come dicevamo in principio, le diversità costruttive che si notano sulla facciata e, soprattutto, il diverso stile dei due portali che è documento sicuro di due tempi diversi, escludono che la Chiesa di S. Francesco *intus muros* sia stata ricostruita in un solo tempo, e che questo sia avvenuto nel 1386. Anche leggendo attentamente i due versi, sesto e settimo, risulta dal loro confronto un riferimento a tempi diversi, particolarmente per quel « già cominciò » (*iam cepit*) che implica il concetto di una certa distanza nel tempo.

Il portale minore, sulla sinistra di chi guarda, con l'arco a tutto sesto e la trabeazione piena, è di pretto stile romanico-umbro; il portale maggiore, policromo, sulla destra, è archiacuto, goticizzante. Non v'ha dubbio che essi appartengano ad epoche diverse, distanti almeno un secolo l'una dall'altra.

Tra i due tratti di facciata, inoltre, cui si riferiscono i due portali, corre nitidissima una linea di distacco; linea che nella parte superiore alla cornice orizzontale decorativa è nettissima, senza nemmeno le pietre di legatura che sono evidentissime nella parte inferiore.

Tornando alla epigrafe, il verso più tormentato è il penultimo. La lezione tradizionale era questa: *ESTQUE. PROUT. ANTE. DOMUS.* ecc. La rettifica della seconda e terza parola è ben facile. Nella epigrafe è scritto chiaramente *PANTE*, di cui la *P* iniziale porta il segno della abbreviazione. Vale quindi *PER*; e *PERANTE* è parola della bassa latinità, derivata dal gallico *PERDEVANT*, che vuol dire *DAVANTI*, *PER DAVANTI*; onde vale « sulla facciata ». La quarta parola *DOMUS* non è scritta sul marmo; è scritto, invece, e nitidamente, *NOVS*, che non si traduce, e che non può essere ritenuto altrimenti che un errore materiale del lapicida. Indice di questo errore è il fatto che mentre le lettere *N*, *O*, *S*, sono come tutte le altre in carattere gotico maiuscolo, la *V* è in carattere romano, di forma allungata, e ben diversa dall'altra *V* che è la terza lettera del terzo verso. Già in questo il lapicida è incorso in una svista, scrivendo *NE. VE.*, in luogo di *NEVE*, come se fossero due parole distinte. Ad ogni modo per cavarne logicamente un senso, bisogna rettificare il *NOVS* in *NOVO*, e intendere che l'epigrafe abbia voluto ricordare che la Chiesa di S. Francesco *intus muros*, la quale aveva già cominciato a conferire decoro alla città, e quindi già esisteva da tempo, venne nel 1386 circondata sul davanti di nuovo corpo terreno, cioè di nuovo muro sul prospetto. Ricordare, cioè, la costruzione del paramento in pietra squadrata sul tratto di parete corrispondente all'ampliamento della Chiesa originaria, a inquadrare il magnifico portale maggiore.

Che questa induzione possa ritenersi tranquillamente accettabile, ci viene dimostrato da un prezioso documento d'Archivio.

LA SISTEMAZIONE DEFINITIVA DELLA CHIESA

Provvidamente rintracciato dal prof. Don Gino Sigismondi, è conservato nel vecchio Archivio comunale di Nocera un solennissimo istrumento rogato dal Notaio Pier Rinaldo Angelini il giorno 11 agosto 1494, il quale costituisce l'autentico atto di nascita della Chiesa di San Francesco nella sua forma attuale, e chiarisce in ogni particolare le varie fortunate vicende subite dall'edificio sino a raggiungere la sua definitiva sistemazione.

Premette il diligente Notaio, il quale stendeva il rogito *nel Palazzo dei Magnifici Priori della Città di Nocera, sito fra la Rocca, la Cattedrale et alia latera*, che essendosi già da lungo tempo incominciato a restaurare, accrescere ed ampliare la Chiesa di San Francesco, ed essendo rimasti i lavori interrotti, i Sigg. Priori e Sindaci, insieme ai Frati di quella Chiesa e Convento e tutti i Cittadini di Nocera avevano formulato il desiderio vivissimo che la Chiesa venisse al più presto completata, portandosi i lavori all'auspicato fine.

Pertanto gli *spectabiles Viri*

ser Domenico di Mastro Nicola e ser Rinaldo di Nicola, Sindaci e Procuratori della detta Chiesa, con la presenza, il consenso e la volontà del venerabil uomo Fra Marino Bartolomei da Nocera, Guardiano del Convento di detta Chiesa, presente e consenziente per se e successori;

e ser Benedetto Mattei da Grillo, del Comitato di Nocera, Sindaco e Procuratore Generale del Comune e degli Uomini della Città di Nocera, con la presenza, il consenso e la volontà degli spett. Uomini Ser Silvio di Giovanni Percaroli e Pierangelo Lazzari e Colleghi magnifici Sigg. Priori della predetta città, per se e successori ecc.;

davano e concedevano a cottimo a Mastro Antonio Petri da Castelrotto, *in partibus Lombardiae*, presente, stipulante e accettante per se ed eredi, a demolire, fabbricare e ricostruire la detta Chiesa, sotto l'osservanza di patti e condizioni che venivano di seguito minutamente elencati.

Premesse numerose prescrizioni esecutive di carattere tecnico, sulle quali dovremo tornare brevemente a convalida di quanto abbiamo già accennato circa i due successivi ampliamenti della Chiesetta originaria, il contratto stabiliva il prezzo del cottimo delle opere da eseguire da Mastro Antonio in fiorini 270 di moneta, a 40 bolognini per fiorino. Di tale somma, venti fiorini sarebbero stati pagati all'inizio dei lavori, e il saldo ad opera compiuta e collaudata, e dopo trascorso il periodo della manutenzione gratuita da parte dell'imprenditore. Da chiarire che il prezzo convenuto rappresentava il compenso a stralcio di tutte le opere e prestazioni, mentre tutto il materiale occorrente che il contratto specifica (pietre, *cuppi*, *mactones*, calce, sabbia, travi, legnami, *trabicilli*, ecc.) escluse le ferramenta e tutti gli strumenti da lavoro che rimanevano a carico del cottimista, dovevano essere forniti a piè d'opera a cura dei Sindaci della Chiesa e della Comunità.

Le prescrizioni esecutive del contratto ci danno precise indicazioni sulla topografia della Chiesa preesistente. E' detto chiaramente che questa era costituita di due parti distinte, di altezza diversa, la *Ecclesia vetus* e la *Ecclesia nova*. Tra la vecchia e la nuova Chiesa esisteva un muro, sul quale era stata già praticata un'apertura mediante un arco, e costruiti Altari. I lavori affidati a Mastro Antonio prevedevano l'abbattimento del muro, dell'arco e degli Altari, onde costituire della vecchia Chiesa, della nuova e dell'ulteriore ampliamento già iniziato una navata unica. Si dovevano inoltre *elevare et extollere sive alzare* (sic) le pareti della Chiesa vecchia e nuova, ed elevare il muro esterno verso la piazza del Comune *cum lapidibus conciatis* fino alla sommità ed altezza del muro di prospetto sopra la porta della Chiesa vecchia: eseguire, cioè, la sopraelevazione in pietra a cortina del muro di prospetto proveniente dal primo ampliamento eseguito nel 1386.

Ne consegue chiarissimo che, come abbiamo già detto, quando, come dice l'epigrafe, la Chiesa venne nel 1386 cinta di nuovo corpo terreno, il nuovo tratto di paramento in pietra squadrata era stato limitato in altezza fino alla linea di prolungamento della cornice ornamentale, esistente ai due terzi della facciata della Chiesa vecchia.

Il campanile era già in costruzione. Ad ogni modo l'appaltatore aveva facoltà di *demolire et reficere* anche i muri di fondazione di questo, ove ragioni tecniche lo avessero reso necessario. Il tetto della Chiesa, che veniva ampliata verso il Chiostro del Convento e il Palazzo del Podestà (cioè verso l'unico lato ove l'ampliamento risultava possibile, in quanto gli altri tre lati prospettavano sulla piazza del Comune sulla quale si aprivano i due accessi, sulla via del Borgo a mezzogiorno e sulla via del Sasso a ponente, vie che ambedue si trovano ad un livello notevolmente più basso di quello della piazza) doveva essere sorretto da cinque grandi archi in laterizio — *qui debent fieri in mactonis* — da costruire addossati alle pareti laterali interne; ed alti fino alla sommità del muro della vecchia Chiesa, ed anche più occorrendo, in modo che la Chiesa raggiungesse un'al-

tezza conveniente (*condecentem*). Sulla parete verso il Chiostro, oggi piazza, dovevano costruirsi tre tribune o pergami.

Mastro Antonio si pose alacremente al lavoro, e rapidamente condusse la grande opera a termine. Nel 1498, appena dopo quattro anni dalla stipula del solenne contratto, la Chiesa era già compiuta. Uno, infatti, dei molti affreschi che affiorano grattando lo spesso strato di calce che nel '700 li aveva ricoperti, e raffigurante la S. Famiglia, posto sul fianco sinistro del pilone del secondo arco verso l'abside, reca tuttora leggibile l'ultima riga della sottoposta iscrizione, con la data del 18 settembre 1498:

..... (*fecit*) *FIERI. HOC. OPUS. MCCCCLXXXVIII. XVIII. SET.*

La Chiesa risultò un'unica vasta navata rettangolare, un pò sghemba per lo spazio obbligato, il che comprova l'adattamento di un edificio preesistente, che misura metri 24 per 15. L'abside è sul lato minore a nord, verso, cioè, il Convento e il Palazzo del Podestà, per evidenti necessità del culto. Il presbiterio, con l'Altare maggiore del quale non rimane alcun avanzo, e il Coro poggiano sopra una vasta platea rialzata di appena venti cm. dal pavimento della Chiesa. Gli Altari minori erano sei; quattro disposti simmetricamente, due a due, lungo le pareti laterali nei vani risultanti tra il primo e secondo, e tra il quarto e il quinto arcone. Due altari erano ai lati dell'Altare maggiore. Sullo stipite di quello *a cornu epistolae* corre la scritta:

HIC E PANIS Q DE CELO DESCENDIT

Le porte di accesso alla sacristia e al campanile si aprivano entro l'abside, *a cornu Evangelii*.

Il muro di fondo mostra verso la sommità una risèga, comprovante la sopraelevazione triangolare che ne fece Mastro Antonio per raccordarlo con il culmine degli arconi del tetto. Al centro di questa parete di fondo, di fronte all'abside, si aprono tre nicchioni, dei quali uno, quello di destra, venne successivamente coperto per costruirvi la scaletta interna di accesso all'organo. I due nicchioni conservati hanno la forma di piccole absidi, e sono completamente affrescati nelle pareti e nel catino. Quale fosse la funzione di questi nicchioni potrà essere stabilito da migliore esame; non parrebbe, intanto, azzardato affermare che da quella parte esistesse l'Altare maggiore della *Ecclesia Vetus*.

Tutte le pareti della Chiesa e particolarmente le facce dei piloni degli archi erano affrescate; figure di Madonne e Santi di diversa fattura, recanti in calce una iscrizione che ricorda il nome del committente in quanto ricorre sempre il *FECIT FIERI*, e datate in lettere romane ed anche in cifre arabe. Sotto a due affreschi scoperti si legge l'anno 1505. Evidentemente i cittadini di Nocera, i quali insieme a tutte le autorità costituite fervorosamente vollero l'ampliamento e la decorosa sistemazione della Chiesa dedicata al Serafico, contribuirono ad ornarla di pitture, o come *ex voto* o per atto di devozione.

Gli affreschi meriterebbero di essere intieramente scoperti e studiati per la loro importanza nella storia della nostra arte umbra, se non per la loro eccellenza.

Il pavimento della Chiesa è disseminato di pietre tombali simmetricamente disposte, per l'accesso alla vasta necropoli sotterranea, funzionante da Cimitero pubblico fino all'unione dell'Umbria col Regno d'Italia. La esumazione completa è tuttora da eseguire, e sarebbe sommamente doveroso che venisse fatta senza ulteriore ritardo.

In dipendenza dei decreti Pepoli per la soppressione degli Ordini religiosi, il vasto Convento che si era esteso a tutto il Palazzo del Podestà, e che negli ultimi tempi era

stato adibito come Istituto d'istruzione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, venne occupato dalla R. Pretura, dalla Caserma dei RR. Carabinieri e dal Carcere mandamentale. E verso il 1890 fu anche demolito il Chiostro, incorporandone l'area nella piazza. Ne risultò il fatto ben strano che il prospetto della Chiesa è in parte in elegante opera di pietra squadrata e per l'altra parte in muro grezzo. Testimoni viventi ricordano che quando si eseguirono degli scavi sull'area del Chiostro per costruirvi la vasca dell'attuale fontana, fu posta in luce una cripta, dalle pareti affrescate. Il vano fu barbaramente colmato con materiali di rifiuto, e nessun ricordo ci è rimasto.

Ora a noi pare sommamente doveroso che la veneranda Chiesa di San Francesco, già dichiarata monumento nazionale per la sua riconosciuta importanza storica e artistica, venga salvata dalla imminente rovina e ne sia curato l'intelligente ripristino, prima che le incolga completamente la sorte della sua omonima *extra muros*.

Alle evidenti ragioni storiche e artistiche, i Cittadini di Nocera sentiranno indubbiamente il bisogno di aggiungere il loro devoto omaggio verso *il più italiano dei Santi e il più santo degli Italiani*, perchè, appena le circostanze lo permetteranno, dopo la conclusione immancabilmente vittoriosa della nostra guerra che segnerà il definitivo ristabilimento nel mondo di tutti i valori spirituali contro la barbarie dei negatori di Dio e dei mercanti dell'oro, venga dato inizio ai doverosi lavori.

La città di Nocera, attraverso tante guerre e tanti assalti fratricidi, ha subito nella torbida età di mezzo infinite devastazioni e rovine che hanno distrutto tutti i ricordi della passata grandezza; ed anche in età migliori è stata spogliata dei pochi cimeli che le erano rimasti.

Ha quindi ben titolo di chiedere, non appena sarà possibile, che si faccia alfine qualche cosa per salvare quel pochissimo che è fortunatamente sopravvissuto a tanto disastro e che è ancora salvabile.

Auguriamoci che questo sia fatto. Così allora, ricordando che il Serafico fu nella sua prima giovinezza valoroso cavaliere alle armi, la Città di Nocera potrà ben degnamente dedicare il Sacrario ai suoi eroici Caduti di guerra nella Chiesa che s'intitola al celeste Patrono d'Italia.

Questo studio venne già pubblicato, nella sua maggior parte, sul quotidiano di Roma « L'Avvenire » dei giorni 10 e 11 ottobre 1941-XIX.

I QUADERNI DI ALFATENIA

1. M.CENTINI, *I luoghi della memoria-Torre civica-Romita-Teatro Alfatenia*, Nocera Umbra, 1 giugno 2012;
2. *Arte e ambiente a Nocera-Mostra documentaria in Santa Chiara 5/16 agosto 1972*, Nocera, agosto 2012;
3. Bollettino storico nocerino-Indici 2008-2012, Settembre 2012;
4. *Memoria di monsignor Gino Sigismondi*, Nocera Umbra, 10 gennaio 1985, Nocera Umbra, 10 gennaio 2013;
5. M. CENTINI, *San Rinaldo-Patrono di Nocera Umbra-Documenti e immagini*, Nocera Umbra, 9 febbraio 2013.
6. A.MENICHELLI, *Il Centenario di San Rinaldo*, settembre 2013.
7. M. CAPASSO, *L'igiene pubblica a Nocera Umbra nel secolo XIX*.
8. G.SIGISMONDI, *Nocera, qui tutto parla di storia-Antologia di scritti storici* a cura di Mario Centini, gennaio 2014, aggiornata al gennaio 2015.
9. *Segreti natalizi dagli Archivi di Nocera*, a cura di Angelo Menichelli, Nocera Umbra, Natale 1988 (riproduzione).
10. A.MENICHELLI, *Francesco Di Pilla e il suo studio su don Francesco Mari*, Nocera Umbra, novembre 2014.
11. A.MENICHELLI, *La chiesa di Santa Croce*, Nocera Umbra, maggio 2015.
12. A.MENICHELLI, *La chiesa di San Filippo*, Nocera Umbra, settembre 2015.
13. G.DOMINICI, *La chiesa di San Francesco a Nocera*, Verona, 1942-riproduzione anastatica, ottobre 2015.

Allegato a "ALFATENIA-Bollettino storico nocerino" -A. X-n. 2, ottobre 2015-distr. gratuita-suppl. "IL PAESE-Periodico di cultura" A.X n. 1-settembre 2015-Aut. Trib. Perugia n.22 del 4.8.2001- Proprietario e D.R. Mario Centini -riprodotto in proprio -Perugia via Martiri dei lager 84-Posta elettronica: alfatenia@libero.it